

Andrea Spartaco

---



**Colica**  
**surReale**  
e altre strane  
Storie

---

## Indice

### Prefazione

- Breve storia del paradiso terrestre
- La scatola della signora Pandora
- La scultura carnivora
- L'impresa del Professor Brz Brzz
- Lo strano antidoto del Dottor Dìndon
- Memoria di una testa tagliata
- Una lingua fuori
- Una mostra all'inferno
- Colica surreale
- Il sogno fu turista
- Il giorno in cui il mondo girò al contrario
- Un occhio senza palpebra
- L'uomo che morì di sonno
- Il caso del Dottor Flector
- La storia che non c'è

## Prefazione

---

Due barboni dal paradiso terrestre, una domestica, Pandora, ligia ai suoi doveri, una scultura carnivora, un insigne professore marxiano, un antidoto contro i mali della vita, i ricordi di una testa tagliata.

Questi e tanti altri racconti che tentano di dissacrare alcuni tristi aspetti della nostra quotidianità. Colica surreale è la storia d'un uomo truffato da Cristo, ma è anche il titolo della raccolta: una contrazione spasmodica e dolorosa che ci fa vivere quelle situazioni tanto improbabili quanto reali del nostro mondo.



## Breve Storia del Paradiso Terrestre

Un giorno, due barboni dell'altro mondo, stufi della loro condizione di rifiuti solidi umani, requisirono un veliero cosmico e decisero che andare a crepare nell'universo invisibile, di là delle proprie percezioni, sarebbe stato meglio che rimanere a marcire in quello schifoso mondo tramortito dalla pestilenza economica. Sì, tutto quel che desiderarono si solidificò istantaneamente nell'idea che affrontare una buona traversata cosmica, prima di sentire la loro morte, era a quel punto la cosa migliore da farsi. Dopo anni di vagabondaggio spaziale nell'universo ignorato, l'imbarcazione proveniente dall'altro mondo fu catturata dal mutevole e colorato brillio del nostro pianeta. L'equipaggio decise. Obiettivo: scendere e dare un'occhiata. Lo splendore fantastico di quei colori era qualcosa cui non si poteva rinunciare e il veliero celeste decise d'atterrarvi per un'ispezione. L'equipaggio provò qualcosa paragonabile a ciò che fece dire al primo essere umano sulla terra all'alba dei tempi questa è la meraviglia! Le ininterrotte trasformazioni di colore esplosero tra le pupille aliene come lampi atomici che spararono la loro non pensante coscienza dritto nell'immacolata concezione d'un primo pensiero. Che sia dannato se posso vedere questo arcano incantatore! Rimasero immobili, a guardarsi attorno pochi secondi, ma bastò per procurargli ciò che potremmo paragonare alla prima astinenza d'un tossicomane. Decisero che rilas-



sarsi e fare un giro sarebbe sicuramente stato meglio, attirati da qualcosa che per un attimo congelò nel cranio il loro passato. Dopo pochi chilometri di strada, la loro attenzione, tramortita da troppa delizia, fu attratta da uno strano pezzo di carta per terra, oramai ridotto a dura roccia. Su quello che ormai era un testimone fossile incombeva la lussureggiante profusione di parole irrigidite dal tempo. Si chinarono e lessero in estremo silenzio.

Queste parole, si strofinarono dapprima

Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la salvaguardia dei Diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950 e del protocollo addizionale alla Convenzione stessa firmato a Parigi il 20 marzo 1952...  
OGNI PERSONA HA DIRITTO ALLA LIBERTÀ DI PENSIERO, DI COSCIENZA E DI RELIGIONE...

nella loro testa e s'adagiarono poco dopo sui loro tessuti neurali, scatenando ciò che in futuro, per via dello shock mentale, sarebbe stato chiamato inferno.

Completamente sgombrati dei significati che sino a quel momento avevano guidato le loro vuote esistenze, catturati dall'idea della magnifica civiltà che un tempo aveva abitato quel incredibile luogo dell'universo e che ora infiammava le loro coscienze, decisero, all'unanimità, che sarebbe stato il luogo dove avrebbero dimorato, lo chiamarono Paradiso Terrestre. Il morso del serpente era in sala d'attesa.



## La scatola della signora Pandora

La signora Pandora, ancor prima di esserlo a tutti gli effetti, faceva già la cameriera alla villa dei signori Nonzò, vicino a quel lago chiamato Logo dove la gente, per via della perenne atmosfera straordinaria che sbronzava la sua natura, s'affollava per tutto l'anno, a quanto pare cedendo al fascino dell'invidia.

Lei, era stata programmata per essere nient'altro che quello, una cameriera.

Come ogni giorno nella sua memoria, la strategia che doveva adottare per spolverare era sempre la stessa, con regole stabilite alla perfezione dalla signora Nonzò, Arcidismessa dalle province di Menevado e Tornodopo. Regole ferree che imponevano una gestualità calcolata al millimetro ed un'imponente fedeltà verso le leggi di pulizia di villa Nonzò.

Questo giorno dunque, come tutti gli altri passati nella sua coscienza interna d'animale bioelettrico di classe I, la migliore, era proprio uno di quelli.

Si doveva cominciare da materiali più assorbenti, e quindi giù alle tende, ai tappeti, alle coperte. Si doveva iniziare dai contenitori, dalla materia che presentava la trama più larga e che dunque più facilmente avrebbe potuto ospitare la maggior quantità di polvere, per giungere, infine, a materiali meno assorbenti, a trama stretta stretta, come mobili, pavimenti, piastrelle, e che rappre-



sentavano per la logica della signora Nonzò e per il suo sistema della polvere delle pure e semplici superfici di deposito.

Esse non contenevano, reggevano piuttosto il peso di tutti i finissimi grani di materia che si stratificavano ovunque una tale trama si presentasse.

Prese allora il suo ultimo modello di biosucchiatore, ultima evoluzione della specie *Aspirapolverum Casalingheum* e iniziò la sua reiterata giornata.

La donna delle pulizie, la signora Pandora, ai suoi tempi modello esclusivo d'animale bioelettrico domestico, dall'alto della sua coscienza programmata per le pulizie di villa Nonzò, prese in mano il tubo olfattivo del suo biosucchiatore e come una bestia inferocita iniziò ad aspirare ogni contenitore ed ogni superficie di deposito casalingo.

Giunta alla fine, il suo sottile udito avvertì suoni che uscivano da una strana scatola grigia. Era un televisore che commentava se stesso o meglio quanto avveniva in se stesso. Essendo il suo primo vero giorno lavorativo e non avendo alcuna idea di cosa fosse la tv, quella sputa programmi non sembrò a Pandora, in quel momento finalmente regina assoluta delle pulizie e dunque della propria vera esistenza, altro che un semplice oscuro recipiente, un po' strano a vedersi, ma pur sempre un contenitore, magari come quello dei prestigiatori che aveva invece in memoria, nel ricordo più profondo, e da cui sapeva che il mago estraeva ogni ben di Dio.

S'avvicinò estasiata, boicottata dalla sua



stessa coscienza, ne fu beata e persino beatificata. Per una curiosità allo stato puro, selvaggio, toccò l'oggetto misterioso e involontariamente spese la funzione d'autocritica che quel televisore aveva, da allora sparirono dallo schermo i bollini rossi, gialli, verdi e come se avesse aperto l'audio sino ad affogarne dentro l'udito, vide e udì quanto era contenuto in quella scatola. Dopo quaranta minuti del solito bla bla involutivo pomeridiano la sua intelligenza programmata iniziò a dare segni di squilibrio domestico, stava per mettere a posto il suo tubo olfattivo quando un'idea elettrica gli si scaricò con maggior forza nel cervello, colpendone la zona viva, unica parte di consapevolezza rimasta naturale a se stessa. La signora Pandora pensò bene di ripulire quella scatola così come aveva fatto con migliaia d'altre. In quel momento l'esperienza passata fornì prova dell'universalità della capacità d'adattamento propria a qualsiasi essere. Cominciò dall'esterno, più la scatola blaterava più la Pandora delle pulizie, animale bioelettrico domestico di prima scelta, la migliore, la più affidabile sul mercato, nonché regina del regno d'Acaria, aumentava la potenza del risucchio.

Era ormai lucida, l'esterno di quella scatola gli parve di colpo come la superficie agghiacciante di lago Logo d'inverno.

Poi, l'esperienza passata si riaffacciò dai bordi della sua memoria e le ricordò che esisteva anche un'interiorità che doveva anch'essa, per stare sicuri, esser ripulita, solo per evitare che grani di suono e immagine



potessero accumularsi dentro sino al punto da far saltare per aria quella scatola piena di strana gente che parlava e parlava e che avrebbe così potuto completamente ricoprire di parole e immagini la villa, la città e forse l'intero mondo, rendendo in tal modo vano il suo primo effettivo giorno di lavoro e poco chiara la vita.

Così ficcò il biosucchiatore dentro e assieme ai suoi componenti elettronici aspirò ogni essere televisivo di quel vociferante posto.

Ora, se sua signoria Nonzò glielo avesse chiesto, avrebbe davvero potuto affermare d'aver compiuto al meglio quel suo primo pulito lavoro e di non aver lasciato nulla all'indistinto.



## La Scultura Carnivora

Prima che il verboso congegno della parola si metta in azione vorrei solo ricordare la difficoltà di narrare fatti di cui lo stesso pensiero possa vergognarsi, ma la voce del ricordo, ingenuo ospite, s'insinua tra le carni indurite dal tempo e preme sulla mente, se non altro per sbatterlo fuori e cancellare per sempre dal cranio l'agghiacciante giorno in cui mi riconobbi.

Se lo stupore prodotto da un capogiro egocentrico ti conduce tra i bordi assottigliati di quello che in te potrebbe essere definito come la tua esistenza, e la fa vacillare, non preoccuparti, va tutto bene, basterà solo che ricordi d'esser dentro un museo, e tutto si risolverà.

Queste furono le parole del mio subalterno creatore, Antipade, scultore, e io, accettai l'invito, per la provare la mia presenza.

Appena dentro, nella sala in cui ero, circondato da Dei e Dee, tutto stava a indicarmi un modo indescrivibile di lasciar traccia, sottilmente vicino al timore che sparge una statua immacolata quando, se pure con occhi morti, ti fissa dritto nello sguardo.

Quei pochi secondi, in cui il mondo mi sembrò proprio leggero, erano davvero privi d'ogni senso, sentii che ero lo stesso di pochi giorni prima come di pochi secoli prima.

Notai una coppia di umani invecchiati, davanti una perfetta divinità, fotografavano, parlavano. Si presentarono a me quasi com-



prendendo le difficoltà che avevo nel pronunciarmi, vennero incontro.

La dura carne morta che ero, perché questo sembravo a un'osservazione più attenta, ebbe come un fremito, fu come se volesse abbandonarmi, spinta com'era verso quella coppia.

Fino a quel momento ero sembrato proprio come la limpida vita d'un blocco rigido piantato a terra, ma ora sentivo che m'arrampicavo sino al limite delle pupille e sporgendomi oltre quella che doveva essere la mia zona morta, notai, per la prima volta con coscienza, un cerchio composto da coloro che erano comunemente chiamati i vivi.

Ruotavano intorno proprio come la luna ruota intorno alla terra, e udii, per la prima volta nell'esistenza, le mie silenti parole raggiungere i pensieri, chiedevano cos'era quel orbita viva che strisciava attorno.

Il vecchio puntò il suo dito sfatto contro i miei occhi neutri e parlò alla vecchia della mia vita, senza saperne assolutamente nulla.

Lei emanò la sua inerme espressione fuori dal corpo e lui captò una serie di pensieri proibiti che dal cervello andarono dritti sino al sangue, trovandolo a imprecare contro l'anima di quella sua vecchia femmina.

Quel uomo invecchiato poté costatare per una volta che alcune sue fluide parole, per un istante, s'erano incarnate nella divergenza e proferì, fissandomi negli occhi, la sua silenziosa preghiera.

Non sopportavo quel suo cervello slavato, quel corpo che rallentava il mio cammino, rendendo tutto così confuso, inutile.



L'antica pietra che ero, alla sua prima rotazione attorno a se stessa, aveva fatto scivolare la crudeltà umana dentro sé. Colmò così la sua ansia implacabile di dare un'occhiata a quella sua immagine fredda e stantia. Invertì sbadatamente la visuale fissa in cui era, che da secoli ormai, gli avviluppava la vista, poi compì esattamente il giro del suo corpo. Affamata di carne viva seguì le tracce della carne persino all'inferno, qualunque inferno. Cieca, come la raffigurazione di quello strano sentimento che aveva dovuto ingurgitare per farsi così pallida e luccicante da essere carne fissata al suolo, adagiata in una stanza ammobiliata d'occhi bramosi d'abitudine e di bocche che barattavano da sempre con il silenzio l'attesa di parole sbrunate senza neanche averle assaporate, comprese che l'unico modo che aveva per conservare viva la sua miserabile apparizione era di sentire il lento movimento circolare della carneficina che da secoli andava inconsciamente facendo. Assaporare lentamente il ricordo di tutti i resti di carne umana che pian piano s'erano depositati attorno a essa per via di quel violento clamore che il tempo rappresentava per la vita dei suoi spettatori.

Finalmente prese coscienza che solo lei, nella sua immutabile posizione, poteva divorare le carni vive di quegli strani esseri che ogni tanto, girandogli intorno come in segno di sfida e d'estranea ispezione, pronunciavano parole di un'impresicata ubriachezza che scolando dal loro cervello svenivano poi al suo interno, destandole l'insolito sospetto di poter esser qualcosa di morto.



## L'impresa del Professor Brz Brzz

Cari Signori e Signore, quanto sto per raccontare è una di quelle storie di tutti i giorni, una di quelle storie che riguarda tutto ciò che può girare attorno e dentro una lavatrice. V'immaginate i milioni d'idraulici, tecnici d'ogni tipo, casalinghi e casalinghe, cameriere e camerieri, operai e operaie, investitori e investitrici, sino ad arrivare alle punte delle matite di coloro che le hanno progettate e disegnate, le lavatrici, o ancora, per essere più precisi, persino alle migliaia e migliaia di mutande, camice, pantaloni, pigiama, e tutta un'infinita serie d'abiti e abitini per ogni gusto.

V'immaginate ora, cari Signori e care Signore, tutta quanta questa gente e queste cose attorno alle lavatrici?

Ebbene qualcuno ci doveva pur essere, nello sconfinato cosmo, che avrebbe cercato di capirci qualcosa di questo anonimo fermento quotidiano.

Presto detto, perché qualcuno ci fu.

Il nostro amico, un certo Professor Brz Brzz, docente di marxianologia generale all'università Ozonica di Marxe Est, nel giorno stellare 6543 e all'ora solare 25.19 decise di partire per la Terra.

Finalmente ottenuto il finanziamento dal Centro di Ricerca Universale del Dipartimento delle Scienze Marxiane, avrebbe potuto colmare la sua ultima lacuna cognitiva. La conoscenza del sistema che gli



umani avevano costruito attorno alle lavatrici avrebbe portato lui all'apice della fama e il suo cervello di scienziato, sulla cima della cognizione generale dell'universo.

Era l'ultima volta che sul suo pianeta si sarebbe potuto pronunciare quel detto che voleva lo sviluppo delle conoscenze aliene ancora privo di un ultimo tassello. Il vuoto, ora, poteva essere riempito, e quel tassello, per il Prof. Brz Brzz, lo avrebbe conquistato proprio lui alla fine di quella importantissima spedizione.

Fu così che l'impresa capitanata dal Prof. Brz Brzz partì carica d'emozioni, tutte distinguibilmente orientate verso il pianeta Turchese del sistema stellare madre, era così che i marxiani chiamavano il nostro sistema solare, catalogando i pianeti per colore, in riferimento all'aura propria a ognuno di essi.

Ci vollero ventitrè lunghissimi giorni di viaggio per attraccare sulla spiaggia atmosferica del pianeta Turchese, ma quando ciò avvenne, il Prof. Brz Brzz, con lo sguardo ormai congelato sull'immagine cosmica della terra all'esterno del portellone della sua cabina, si spiegò immediatamente il perché la razza umana avesse scelto proprio questo colore per rappresentare il divino, anche se il professore sapeva bene che questa connessione era ben lungi dall'essere nota a quegli stessi esseri che abitavano il pianeta in questione, e se lo era, lo era solo in quello che loro stessi definivano come aspetto sacrale o spirituale della cosa.

Già, quella cosa di cui non si sarebbero mai resi conto era proprio sopra di loro, al di



sotto, tutta intorno a loro, un abbraccio inconscio, segreto, qualcosa di cui si sentiva l'essenza senza apparenza e che la specie umana rivestiva continuamente di paradisi e inferni mantenendo sempre a debita distanza quello che era, visto proprio da quel punto dello spazio dove gli occhi del professore erano, il vero paradiso da cui quella stessa leggenda era stata partorita. L'energia turchese stava lì, a irradiare nell'universo lo spirito d'un intero mondo, e loro, gli umani, non s'accorgevano di quella meraviglia che era il loro abitare.

Dopo aver compiuto il rito che sempre il Prof. Brz Brzz inscenava a ogni nuovo attracco, diede le dovute direttive ai membri dell'equipaggio e decise che era giunto il momento d'affrontare la ricerca reale dell'ultimo e fondamentale tassello mancante, ora a portata di sguardo.

Lasciamo alle parole del prof. Brz Brzz la breve cronaca di quello che fu uno dei giorni più memorabili per la specie marxiana.

Ora umana 23.43, vengo sparato sotto forma di meteora in piena ecosfera umana, proprio nello spazio complessivo che ne contiene la vita.

Ora umana 23.54, ormai atterrato, decido di indossare la mutamica, una sorta di muta mimica, un abito che mi darà la possibilità di mimare alla perfezione i corpi degli esseri primordiali di questo pianeta.

Ora aliena zero, inizia la missione, cercare una lavatrice, farsi spiegare il funzionamento, raggiungere la nave base per provar-



la, estrarre i dati dall'esperienza, elaborare le informazioni raccolte, infine, proseguire fino a esaurimento lavatrici.

Fin qui, andò tutto bene, per il meglio.

Il meglio però, per il professore ancora doveva iniziare, ma lui, ancora non era in grado di saperlo, l'insidioso universo della tecnologia umana era qualcosa che il Prof. Brz Brzz non aveva per niente considerato come pericoloso, del resto l'arretratezza dei costumi tecnologici del popolo di quel mondo non avrebbe potuto impensierire neanche la più infima e amebica sottospecie vivente marxiana, figuriamoci uno che s'apprestava a raggiungere il top dell'intelligenza aliena.

Si sa però, che a volte, non tutto va come ci si aspetta, anzi, paradossalmente, c'è proprio una legge terrena che vede alcuni fenomeni come eventi illegali, presentando il caso come l'esempio perfetto di fuorilegge situazionale.

Bene, questo fu proprio ciò che capitò al nostro emerito professore, un caso d'illegalità fenomenica che mandò in tilt tutta la conoscenza aliena, o almeno, quella del nostro eroe.

Il caso s'incarnò nel corpo di Tommy Ammoscato, emigrato siciliano che per questioni di vita, come usavano dire gli abitanti del pianeta terra, perse tutto e finì per fare il barbone per le strade di una delle tante metropoli esistenti.

Sbronzò per tenere il freddo, alla domanda del Prof. Brz Brzz, Mi indica per cortesia



un negozio ove io possa trovare e indi riconoscere e comperare una lavatrice? Rispose, riempito d'alcool come non mai e privato del necessario orientamento spaziale, con un gesto teso e duraturo, alzando il braccio e puntando l'indice verso un negozio di cellulari, credendo invece di centrare proprio quello lì a fianco d'elettrodomestici, quello della tanto simpatica signora Teresina, che sempre gli dava qualche spicciolo.

Ed ecco che un caso d'illegalità fenomenica era appena scattato nell'universo.

Il professore, entrò nel negozio e si pronunciò con tono discreto ma convinto, al modo indicato dal suo manuale cognitivo interno di relazioni commerciali fra umani.

Vorrei una lavatrice! Per favore.

Ecco a lei! Ecco qui, costa tot. vale tot. e per le istruzioni d'uso e tot scritt qui, grazie arrivederci paghi alla cassa!

Fu la pronta risposta del negoziante mentre gli sparava davanti il modello di cellulare soprannominato in gergo lavatrice, per via della somiglianza con la parete frontale dell'elettrodomestico in questione.

Il professore intortato da tanta maestria del venditore si convinse che il più era ormai fatto, bastava pagare, andar via, leggere il manuale, provarla e rielaborare i dati raccolti.

Detto fatto!

Comprato l'oggetto uscì veloce come una gazzella e ritornò alla nave base. Lesse il manuale, ma non c'era nulla che gli indicasse come ficcare gli abiti lì dentro, così come aveva letto nel Trattato di Lavaggio Generale



Umano dell'illustre Prof. Sfr Sfr, suo predecessore. A quel punto, davanti a una vera e propria finestra sul mondo, tale era quella della sua stanza che puntava la terra, tentò a forza di ficcare indumenti vari in quel minuscolo e riservato oblò, fin quando allo stremo delle forze udì uno squittio provenire da quel misterioso oggetto.

Lo prese allora con cura, ne fece la sua grazia, e rilevò al suo interno, col suo traduttore universale, un messaggio. Quello che era il semplice benvenuto dato al nuovo utente della rete fu interpretato dal professore come il frutto della precipitazione della sua spedizione, era stato scoperto, gli umani ora sapevano dei marxiani. Costatata la disfatta, emise l'ordine di ritorno e pensando al suo tassello mancante salutò il pianeta turchese rammentando quel benvenuto ficcato nell'oblò di una lavatrice che di lì a poco avrebbe comunque rivoluzionato il suo mondo, dato che al suo ritorno, non avrebbe portato ai marxiani una risposta bensì una altra domanda. Intanto, man mano che la nave s'allontanava dalla terra il segnale si perdeva ma il professore rimase lo stesso a guardare quel benvenuto nell'oblò fin quando non si perse per sempre nello schermo verdastro del cellulare.



## Lo strano antidoto del Dottor Dìndon

È l'alba, in natura, ma secondo gli ordini stabiliti di questi tempi siamo nella prima fascia dell'ora illegale. Il dottor Dìndon, nei laboratori della GenoCorp, ottiene, tranquillo, la sintesi delle sintesi.

Si tratta del primo vaccino anti-influenza temporale o V.A.T, il quale, pare che permetterà a ogni essere umano di poter viaggiare nel tempo evitando tutte le insidie di migliaia d'anni d'evoluzione umana con una semplice iniezione.

Eretico all'epoca dell'inquisizione evitando il rogo?

Spia in piena guerra fredda senza essere lentamente torturato per sparare codici di piani inesistenti?

**ORA, SI PUO' FARE!**

Questo era lo slogan che giornali e televisioni mandavano a ruota libera sul V.A.T.

La notizia fu talmente esclusiva che subito vi fu una corsa alla massiccia produzione, s'andava tutti verso l'antico sogno umano che era la creazione del paradiso personale.

Tutti volevano il V.A.T, poveri e ricchi, bianchi e neri, gialli e rossi, matematici e poeti, tutti, indistintamente, davanti quel prodotto annullavano le normali differenze quotidiane.

Così, con quel unico obiettivo nel cranio, ci si dimenticò del dottor Dìndon. Il mondo com'era, pareva ormai insignificante, se privato di quella miracolosa fiala. L'eccessiva



fretta, la smania paradisiaca che fremeva nelle coscienze fece scomparire dottore e relative verifiche sul farmaco, com'era d'uso comune. In un certo senso, le allettanti indicazioni della medicina del desiderio cancellarono le sue controindicazioni:

L'ASSUNZIONE PUÒ PROVOCARE  
L'ABBANDONO DEL PROPRIO  
CORPO.

Questo era quanto la confezione di V.A.T riportava, e mentre il dottor Dìndon, da ligio scienziato, tentava l'impossibile per migliorare il farmaco prima della totale assunzione umana dello stesso, il mondo precipitava all'inferno, un inferno fatto di quelle poche persone rimaste vive e più che altro vegete che dappertutto, nelle strade, nelle piazze, nei centri commerciali, nei cessi, davano schiaffi pugni e calci semplicemente per far rinsavire la moltitudine di corpi abbandonati vivi dai rispettivi proprietari, che chissà quando, e in quale paradiso, s'erano scordati di loro.



## Memoria di una testa tagliata

Alba di un giorno qualunque.

Blak Jack, vagabondo di Monozonia, si ritrova addosso la fatidica domanda:

Che cazzo ci faccio qui?

Una macchina, assemblata con pezzi di vecchia annata, percorre la strada che Black Jack fa tutte le mattine per cercare di fare la sua colazione, come conviene a ogni buon fetologo, in qualche lurida tavola calda in grado di servire rifiuti solidi urbani.

Questa mattina, Black Jack, non si vive lo stesso indifferente tempo che scandiva la vita d'ogni cittadino di Monozonia. La macchina è veloce, ma per sua sfortuna più lenta di lui, o almeno di quelli che tutto sommato potremmo considerare i suoi pensieri, poi, boooooom!

La macchina si sfracella contro un albero, l'autista esce fuori dal mezzo sbriciolandosi assieme al vetro dell'auto in argentei coriandoli di carne svolazzanti nel cielo putrido di chimica afa e si chiede:

Che cazzo ci faccio qui?

Black Jack cammina tranquillo, come sempre. L'anonimo autista gli arriva addosso come un treno impazzito, i corpi si scontrano, parte del lato sinistro della testa di Black Jack si fonde come burro sciolto con la parte destra del volto dell'impavido autista, poi, rimbalza lentamente a terra e satura d'idee sviene in se stessa, all'ombra d'un enorme



pioppo d'origine industriale. Intanto, lo stesso istante viene vissuto al centro del cervello dell'ubriaco cavaliere d'auto, precisamente nella zona dove risiede il caveau della banca della memoria, come se tutto il pensiero avesse dato origine ad un vertiginoso vortice di idee capace di centrifugare la coscienza, e allo stesso modo in cui un tempo faceva qualsiasi ottimo frullatore, risucchiarla ai suoi bordi e permetterle per qualche istante di osservare morbidamente quanto rimaneva di essa, poi si vomita al suo interno e tace.

L'anima dell'ubriaco cavaliere d'auto diviene consapevole per una volta nella sua oscena esistenza di essere libera dalle sbarre della sua coscienza, senza pensarci, si spara fuori dal corpo a migliaia di chilometri all'ora e sprofonda nell'individualità di Black Jack, amalgamandosi a essa per assaporare ciò che in quel momento egli chiamava libertà, un'amorfa specie di chiodo fisso nel cranio che lo costringeva a vivere una vita non sua.

Ore nove dell'anonima mattina successiva. La natura finalmente confessa.

L'ubriaco cavaliere d'auto o forse solo un cavaliere ubriaco d'auto riattiva all'ospedale San Macellaio lo sguardo verso il mondo. Davanti a sé, un groviglio di tubi di plastica decorati da abbaglianti colori s'infilano in ogni cavità del corpo del suo assenteista vicino. Nello stesso ospedale e nello stesso istante dell'anonima mattina, il nostro sfortunato fetologo abbattuto dall'ubriaco cavaliere d'auto riattiva lo sguardo, ma non riesce neanche a immaginare cosa può essere



un'occhiata. Osserva lentamente qualcosa che gli sembra un esercito di lunghi e pittoreschi vermicelli che gli salgono su per ogni buco del corpo, per il deretano, per il pene, per la bocca, per il naso, per le orecchie, diffondendosi tra le emozioni con la stessa velocità con cui si diffondono i batteri all'apice d'una infezione.

Scopre subito due cose dopo essersi risvegliato.

Primo, che quanto rimane del suo corpo è qualcosa come un busto centrale, un braccio, le gambe cui poco sopra è attaccata la testa, ma non come al solito, bensì in modo immediatamente strano, diverso.

Una serie di coloratissimi fiumi composti da fibre ottiche collegano la testa al resto del corpo.

Secondo, che la ditta con cui aveva lavorato per così tanti anni e che si occupava dell'Igiene Mentale, l'A.U.N.M, Azienda Universale Nettezza Mentale, non era mai esistita, e che cumuli e cumuli di rifiuti di solide idee s'erano per questa ragione ammassati a tal punto in quel organo del corpo che pompa il sentimento alla coscienza da rendere invisibile qualunque emozione.

Alle ore nove, dicevo, di quella stessa anonima mattina, l'impavido autista aprì i suoi occhi morti e orbitanti attorno a quelli di Blak Jack, poi, il pensiero, gli si ammassò tutto in cima alla coscienza, in un unico punto, creando una specie di vertiginoso magazzino di dati.

Il cervello, come preso da un'affannosa erezione, eiaculò da quel unica apertura nel





natura. E fu il vuoto spinto. Le ultime parole che sentì furono quelle dell'infermiera dopo che ebbe abbandonato il suo orgiastico strillare, e ve l'assicuro, contenevano tutto l'amore, l'odio, l'orrore, la gioia, la sofferenza d'ogni essere di quel posto.

Dottor Leitmotiv, lo ricucia! Non ha un bell'aspetto! Lo abitui al suo malato rallentamento!

Obbedisco alla morte!

Rispose il nostro dottore, e tutte le sue scintille vocaliche mandarono a Black Jack l'ordine comune.

Figliolo il meno che tu ti possa aspettare qui è l'incertezza!

Uscito dal San Macellaio per vie stellari alle tredici Ora Letale, Black Jack si precipitò, come sempre faceva a quel ora, verso casa, un fatiscente appartamento tra il Quartiere Umano e la Colonia Penale dei Sognatori di Monozonia, tra viuzze strette e altissime ormai in decomposizione.

Doveva fare in fretta, il coprifuoco cellulare, una sorta di momento franco in cui tutti gli esseri Divoratori potevano percepire sottoforma di onde elettromagnetiche l'anima umana e quindi ingurgitarla, stava invadendo quelle strade silenti.

Black Jack, nel suo rapido e molle cammino tirò fuori alcune idee superstiti che gli orbitavano attorno a quel fumante punto dell'essere frapposto tra i due emisferi concentrici del cervello, proprio là dove s'uniscono per dar vita ad una cavità mentale, una sorta di buco nero del pensiero.



La posizione assolutamente familiare delle creature che in quel ambiente s'incastavano tra i suoi occhi lo calmò, sapeva che se qualcuno avesse udito anche solo un sibilo di energia dalla sua anima lo avrebbe ingurgitato senza pensarci due volte.

Seguendo il ritmo arabesco dei colori e dei suoni di quello stretto mercato della carne che stava attraversando, venne completamente oscurato dall'intensa ombra che da esso veniva profusa nell'aria fetida d'odore animale. Poteva quasi sfiorare i corpi degli esseri che i Catturatori, mercanti di sogni vivi, avevano accuratamente sistemato in quella stretta via. C'erano anche i Mesencefali, organismi di passaggio provenienti da Centrifuga, pianeta-prigione dove diverse forme d'aliena sensibilità tendevano sempre alla fuga, ma ai limiti del loro mondo prigione, venivano irrimediabilmente ricondotti da una strana e invisibile forza verso il suo centro. Questi erano ricercati dai Catturatori perché se ingeriti permettevano, grazie a una defibrillazione spirituale, il passaggio dalla veglia incosciente al sonno cosciente, esercizio che avrebbe regalato a qualsiasi essere il dono della tele-visione. Scopo della missione dei Catturatori era quindi, una volta portati gli esseri alla condizione di sonno cosciente, estrarre e sintetizzare l'attività vitale degli organismi catturati per ottenere da questi la Teleina, polvere di parole e immagini, una sostanza in grado di manifestarsi come uno stato in cui ciò che si vede è quello che si sa, e quindi dato che basta e avanza, soddisfa e appanza.



C'erano gli Orneusiani, microrganismi neuronegativi, diffusi nella vita e costantemente presenti nei rifiuti dei sogni prodotti dall'umanità che si accumulavano sempre più abbondanti nelle fogne di Monozonia.

Queste creature dall'aspetto manifestamente morboso, erano la cibaria preferita di un altro gruppo di loschi individui che circolavano a Monozonia, i Fognomi.

Questi esseri delle fogne erano i venditori del nettare delle loro sudice terre, il prodotto principale della loro dieta, quei microrganismi orneusiani che essi divoravano tanto ingordamente da essere stati soprannominati i Signori della Festogna, e Fest-in-Fogna era la sagra che ne ricordava le gesta.

Abbuffandosi finivano poi per trasudare dal corpo la soporifera esistenza dei loro più reconditi sogni. Le gocce di tale sudore, che venivano abortite naturalmente dai loro corpi per una sorta di meccanismo auto repulsivo che serviva a preservarli dall'orrore d'immutabili sogni morti, era comunque ciò che faceva gola ai Catturatori. Una sola oncia di questo liquido presa da un organismo estraneo era in grado di dissolvere qualunque paura, qualunque odio, dalle menti fibrose di chi avidamente la ingeriva, un minimo sovra dosaggio poteva ridurre l'organismo ospitante al nulla, passando dapprima attraverso orribili convulsioni per infine ridurre la mente ad uno schermo vuoto.

C'erano gli Orgasmoidi blu, strane creature discendenti da un organismo nato nel remoto passato in un laboratorio grazie ad un assemblaggio d'organi interni di varie



specie. Dopo secoli di discendenza, dalla nascita naturale del primo essere da parte di due cavie da laboratorio, la gestazione genetica poteva dirsi avvenuta, un corpo nuovo aveva ormai attecchito nella natura, e a tutti gli effetti, si trattava di una specie auto-replicante. All'apparenza sembravano schifosi, sia per il fetore di morte che emanavano sia per l'immagine rivoltata che avevano e ci tenevano a dare di loro, come se un gran prestigiatore li avesse presi dalla testa e avesse messo sottosopra con gesto fulmineo il loro interno in modo da farlo diventare la loro pelle, senza far danni, senza far cadere nemmeno un solo pregiudizio etnico su di essi. Il piscio di tali esseri se bevuto procurava orgasmi multicolori, ma se ci si assuefaceva c'era il rischio che il pene prima o poi diventasse come un vero e proprio ghiacciolo blu, freddo, duro e inutile.

Tutto era così mieloso in quel ghiotto ghetto che per un attimo Black Jack si perse, ritrovandosi a casa, sdraiato davanti a quello che oramai da tempo era considerato l'unico focolare domestico, il visore, la cui luminescenza proiettava come una faro nel mare l'unica direzione in grado di permettere alla vita di procedere abbastanza tranquillamente per la sua unidirezionalità. Dopo aver assorbito le onde di luce pubblica che quotidianamente si dovevano assorbire per essere certi della propria normalità si sentì finalmente rilassato, tutto era tornato a posto, l'incubo, perché ne era ormai sicuro, era stato solo un incubo, aveva abbandonato la sua mente.

Passarono solo tre secondi per farlo



ripiombare nel panico, dal visore una voce carnale lo informò che alle ore tredici, lui, Black Jack di Monozonia era pubblicamente deceduto al San Macellaio.

Come era possibile? Era lì, vero, sano come non mai.

Tornò volando all'ospedale, doveva sapere.

Eccola, la stanza centosei, entrò dentro come impazzito, si fermò al centro, orbitando sulla scena, aprì gli occhi, ma non c'era.

Al contrario, come sempre accadeva a ogni buon cittadino di Monozonia, trovò solo il suo assassino, l'impavido e ubriaco cavaliere d'auto era ancora lì, come lo ricordava, immobile come un obelisco fissato al suolo. Non riusciva a crederci, quel pappone ubriaco d'auto stava godendosi la sua vita, la sua coscienza, gliela aveva rubata e non poteva fare più nulla, anzi, neanche si ricordava di lui.

Blocco di spazio 0  
Blocco di tempo 0

Ore diciassette.

Quattro occhi lentamente si schiudono alla vita, prima d'incrociarsi hanno una scossa, dovuta forse a una diffusa luminosità che non riuscivano a controllare.

Si trattava, come mai era capitato prima, di capire.

La coscienza si fece più vivida e dettagliata, pretese il suo tributo, era ora di sapere tutto ciò che c'era da sapere.

Negli sguardi dei due cittadini di



Monozonìa si riversò tutta lo loro consapevolezza.

Black Jack comprese che era stato tutto un sogno, e cosa ancor più importante capì d'essere vivo, parola che ora gli sembrava stupendamente enorme. Passò tutta l'ansia dovuta all'incubo e sorrise con gli occhi al suo vicino, lo aveva perdonato. Volle passare in rassegna il suo essere e a quel punto il suo cervello si fermò, come se la coscienza fosse stata sparata nell'inerzia, inchiodata in un frammento di tempo inutile.

Di lui non rimaneva altro che la propria testa, un testa tagliata con tutta la sua memoria, ricordava persino lo schianto e l'incrociarsi della sua faccia con quella del suo merdoso vicino.

Da quel momento in poi seppe che sarebbe diventato il soprammobile mnemonico di uno sconosciuto cittadino, anzi, dopo aver udito l'ultimo dialogo fra il dottore e il suo smemorato carnefice, ebbe l'assoluta certezza che sarebbe stato, per il resto della sua esistenza, lì, su qualche comodino, memoria mnemonica del suo assassinio.


Amami a tempo e vieni via, così inizia la storia di Appy, che a sei anni decise di abbandonare casa per partire alla volta dei confini del mondo, incontrare il signore del tempo e dirgli di fermare tutto.

Una decisione così difficile, lasciare i suoi genitori, solo per qualche linguaccia in più. Ebbene sì, solo per colpa di un uso improprio di quel organo della cavità orale che spara nell'aria suoni vibrati libratati sfrattati sgranati sparpagliati, parole con fulmineo movimento che trapassano ogni timpano e penetrano in quel punto del cervello dove anche la musica muore, e il silenzio, sovrano, scaraventa negli occhi l'immagine della realtà per proiettarci fuori. Erano bastati appena sei o sette di questi gestacci a far in modo che la piccola fosse sgridata sino al punto di sentirsi dire da se stessa Ora basta!

Di lì a poco la decisione fu presa.

Lasciare quel posto le sembrò la più vera delle scelte che mai avesse dovuto prendere da quando era nata, da quando cioè, la prima immagine globale di ciò che le stava attorno era affiorata nei suoi occhi, scagliandola fuori di sé a una tale velocità da farla arrivare sino ai limiti più estremi del suo universo di bambina, sin dove non avrebbe mai osato arrivare, nell'ignoto, e di tutto ciò, ora sapeva, ne avrebbe avuto coscienza solo il giorno in cui fosse giunta proprio lì.

Ecco il perché quella decisione era così



importante. Viaggiò, volò, navigò, scavò persino, nuvole sì, scavò proprio nuvole, dov'era. E finalmente, un bel giorno, in quello che per lei fu il giorno perfetto, incontrò il signore del tempo, e quando chiese udienza la sua risposta fu come il peggiore degli indovinelli, Io..., mandò a dire, Io posso vedere la tua faccia con la tua faccia, chi sono? Se a ciò risposta darai, udienza da me avrai!

Appy pensò, ragionò immaginò fantastico, credette persino, poi, decise, Il riflesso! Sì! E' il mio riflesso Signor Tempo!

Il signore del tempo, incredulo, tuonò la sua parola, Che mi sia presentata! Appy, davanti l'immensa immagine, fatta da migliaia e migliaia di tv che mandavano lampi pubblicitari nel suo cervello, pronunciò la sua richiesta, strillando come una dannata per coprire le migliaia e migliaia di suoni vibrati librati sfrattati sgranati sparpagliati, parole parlate cantate liquefatte liquidate violentate estasiare beate che quello stesso signore, proprio lui, quello là, imperterrito e impietrito emetteva.

Voglio che il Mondo si fermiiiiiiii!

E il mondo si fermò.

Appy comprese che era arrivato il giorno che tanto aveva atteso, ora, era ai bordi del suo io, magicamente riflessa nell'immensa immagine speculare di sé che il signor tempo rappresentava per ogni essere del mondo, ora era cresciuta, e pensò che quella al tempo sarebbe stata l'ultima linguaccia.

Frugando tra i cassonetti del pattume Mastro Effe trovò una vecchia tela. Certo non avrebbe immaginato la singolare avventura che di lì a poco sarebbe diventata la sua vita.

Il vecchio, quella giornata, la sentì gratificante, quel suo cervello ripeteva solo di aver trovato una tela.

Mastro Effe, 'Pintore lo chiamavano nel vecchio quartiere cadente in cui abitava, aveva ora tra le mani la possibilità di guadagnare qualcosa realizzando un quadro per qualcuno, avrebbe fatto uno dei suoi soliti ritratti per un vecchio duca in delirio d'onnipotenza e si sarebbe finalmente pagato una vera stanza, una vera cena, una vera vita.

Nella sua casa minima più che minimale, una stanza e un bagno, sentiva che la tela riempiva d'energia l'intero ambiente, come se lo avvolgesse.

La guardò per tre o forse quattro giorni, montata al centro sul suo vecchio cavalletto.


Infine si decise.

Una notte s'alzò, la riempì totalmente di verde e la guardò per un po'.

Con aria soddisfatta tornò infine a dormire.

L'indomani mattina, appena sveglio non fece le sue solite cose, rimase per lo più bloccato al centro dell'unica stanza per più di mezz'ora.

Ciò che lo aveva immobilizzato era il



colore diverso della sua casa, verde, lo stesso colore che aveva steso con cura la sera prima sulla tela. Ridacchiò, ammettendo tra sé che qualche amico con la voglia di scherzare, la sera prima, fosse entrato in casa a sua insaputa dipingendo in meno d'una nottata quei pochi metri quadri in cui alloggiava.

Rimase tutto il giorno chiuso in casa, a fare e disfare quella tela, voleva conoscere persino i segreti più reconditi della sua fibra. A tarda notte prese in mano un barattolo di giallo, e pervaso dall'ira per l'inerzia creativa in cui la sua memoria di pittore s'era smarrita, lo stese denso sulla tela, coprendo tutto ciò che aveva fatto fino a quel momento.


Ora, quella tela, era nuovamente uno sfondo omogeneo, ma giallo stavolta.

Andò a letto, dimentico del suo fallimento e convinto che il giorno dopo avrebbe fatto meglio, forse trovando lo sfondo giusto per il volto del nababbo committente che s'apprestava a realizzare.

Così, nel primo mattino successivo, la sua postura si bloccò nella stessa immensa impressione del giorno prima, gli parve tutto uguale, tranne che per un particolare.

Questa volta quella sua specie di casa era tutta gialla.

La risatina isterica sul suo volto ora iniziò a dare meno credito all'ipotesi dell'amico postulata solo ventiquattro ore prima, più o meno alla stessa ora, più o meno nello stesso modo, tranne che per un particolare, il colore. Prima d'azzardare qualsiasi altra spiegazione logica, decise d'aspettare la sera, quando avrebbe dato una mano d'azzurro a tutta



la tela. Così fece e s'addormentò con la testa fra le braccia intrecciate sul tavolo, incuriosito davanti a quella tela che gli pareva sempre più inquietante. Un altro giorno, un altro mattino, immenso questa volta, la casa era azzurra, sembrava che il cielo gli fosse scoppiato dentro. Il primo pensiero andò verso l'idea d'una strana follia del colore che l'avesse avvolto, ma per non scartare la tesi dell'amico volpone, o quella d'una strana patologia psichiatrica, decise d'aspettare ancora un altro giorno, non prima d'essersi barricato in casa per non permettere a qualcuno d'entrare.


Decise, inoltre, d'attendere sveglio il mattino, dopo aver dato l'ultima mano di rosso alla sua tela.

Ciò che vide quella notte lo lasciò muto, il sogno d'ogni grande artista, vedere le proprie opere prender vita era davanti a sé, incarnato nel corpo d'ogni dipinto, la tela.

Le pareti piccole s'erano tramute piano piano in arancio per finire col rosso, esattamente come lo sfondo omogeneo che abitava dalla sera prima la sua tela. I giorni che seguirono furono i più penserosi della sua esistenza, ancora non sembrava essere convinto di ciò che avrebbe potuto realizzare sulla tela sapendo che si sarebbe tradotto in realtà, esattamente allo stesso modo.

Finalmente, si decise.

Per prima cosa avrebbe abbandonato lo stato di miseria in cui s'era cacciato, lo avrebbe fatto semplicemente sfruttando la capacità di utilizzare i pennelli, e occasione migliore non ci sarebbe stata.



Iniziò a dipingere scene di mostre personali, si dipinse dentro anch'egli, a volte nell'atto di spiegare a qualche imbranato magnate sbranato dai suoi stessi soldi e prossimo all'acquisto i contenuti dei suoi lavori, altre, nell'atto di uscire dalla tela, per evitare di rendere comprensibile a qualsiasi idiota gli arcani della sua arte.

La sua quotidianità, da allora, fu fatta a volte di mostre, pubblico e danaro, altre, quando usciva fuori da quella misera realtà, di vecchi amici che ora poteva deliziare non solo con la sua arte.

Pieno di soldi e di fama sino alla gola, nauseato dal pubblico e dalle eresie concettuali attorno ai suoi lavori, tornò in quella vecchia casa, comprata insieme all'intero palazzo rimesso a nuovo.

Sentì tutto il fallimento dell'arte che aveva immaginato.

Lì, dov'era custodito il suo segreto più grande, volle rimanere per giorni, esaltato dall'idea di ricostruire il suo genio artistico.

In preda alla follia creativa, si dipinse su quella bizzarra tela mentre dava una mostra all'inferno, seguito da tutta l'infernale corte al completo.

Senza nemmeno rendersi conto del grave errore commesso si ritrovò, l'indomani mattina, aldilà del suo dipinto, nel regno dell'eterna condanna. C'erano proprio tutti i satanassi che aveva immaginato e c'era sua maestà Luciferino III che ascoltava ammaliato i suoi commenti, a volte capendone qualcosa, altre, accennando un ineбетito volto umano di rassegnazione per le difficoltà

poste al suo comprendonio.

Tutto sommato Mastro Effe non se la passava male in quel posto, se non altro era annoiato, l'inferno era proprio monotono, come vivere costantemente in ciò che aveva rigettato nella sua terrena quotidianità.

Non ne poteva davvero più.

Iniziò a pensare il modo di andarsene, ma non c'era verso di farsi dire da qualcuno o qualcosa dove fosse il dimenticato confine tra l'inferno e la vita.

Un bel giorno il messo reale lo convocò a palazzo, qui sua maestà in persona gli commissionò un ritratto, voleva che eseguisse la sua opera più grande, doveva rappresentare sua maestà infernale in persona e, se sarebbe riuscito nell'impresa, sua regalità gli avrebbe concesso l'infernal condono. Iniziò subito, la sua vita dipendeva dalla sua arte, un po' com'era sempre stato, solo che quand'era in vita l'aveva portato tra i morti, ora, in quel luogo, lo doveva riportare in vita.


Lavorò per anni, non riuscendo mai a raggiungere l'arduo risultato.

Dopo aver fatto, disfatto e strafatto quello spazio magico che era la sua tela sentì il brivido del capolavoro.

È perfetto! Strillò a tutto l'inferno.

Si riunì la corte intera, furono chiamati proprio tutti per il giorno dell'inaugurazione, dagli idioti, i demoni più comuni che circolavano su ogni terra a quelli di prim'ordine come il Presidente La Guerra o il Promoter Account Morte, tutti soprasseduti da sua maestà Luciferino III, l'infernale erede.

L'opera, celata da un panno di seta al



centro d'una immensa sala, aspettava solo il cenno del Re per essere scoperta. Sua regalità si posizionò nel punto ideale, di fronte a essa, guardò Mastro Effe e fece cenno all'ad-detto di eliminare quel velo che lo separava dalla più perfetta rappresentazione di sé.

Fu, per sua maestà, un istante lungo quanto l'eternità in cui fu costretto a rimanere da quel giorno, si mise le mani tra i capelli e lanciò l'urlo dello spavento, la paura lo pietrificò, bloccandolo nella sua immagine più viva.

Scoppiò il panico tra gli astanti, Mastro Effe comprese allora che era giunto il suo momento, corse vicino la porta dell'inferno, la aprì e fu fuori, di là del suo capolavoro, ritrovandosi nella cruda quotidianità della strada che aveva da sempre abitato e dove nulla aveva cambiato forma o colore. Per la via ritrovò tutto ciò che aveva lasciato, era sicuro d'esser fuori ormai.

Tornò in fretta a casa, aprì la porta e la richiuse senza nemmeno alzare lo sguardo. Tutto era esattamente come lo aveva lasciato. Misero.

Nella sicurezza d'aver messo da parte l'orrida avventura vide sua maestà in persona, stava lì, in carne e ossa, al posto della tela ed era la stessa spaventosa immagine con cui era stato raffigurato all'inferno, occhi spalancati e bocca dilatata sino ai limiti, nell'atto di assaporare finalmente e con l'acquolina in bocca ciò che da qualche tempo gli era mancato, un po' di viva carne umana, e Mastro Effe, era lì proprio per questo.



## Colica Surreale

### Storia di un povero Cristo tra i cessi pubblici di una città

Erano ormai passati due anni da quando Giacomino aveva affrontato quella che gli era stata spiegata come un'operazione miracolosa.

I medici gli dissero che avrebbero cancellato il suo problema, ma tutto sommato nulla cambiò nella sua vita.

Continuava ad avere momenti improvvisi di cagarella in cui per lui era impossibile tenere chiuso il buco del culo, ovunque fosse.

La realtà di Giacomino era fatta di questi momenti improvvisi che a volte, capitavano nelle circostanze meno adeguate.

Spesso gli era successo di girare l'intera città per trovare un bagno pubblico e soprattutto un posto dove potersi sfogare.


Come quel giorno d'agosto, già di per sé soffocante.

Fu alle tre all'incirca, nei pressi dei giardini, che iniziò ad avvertire i primi spasmi.

Cristo! Dietro di me mi contorco e mi dilato dalla parte dell'ambiente, dai che sono dentro un cesso vuoto, sembra dotato di soffio e di respiro con i suoi condizionatori, come se fosse di là dei sussurri e delle grida cittadine.

Sono dentro un cesso! Finalmente.

Dentro cosa! Giacomino, rispose una



voce assorta dall'odore di decomposizione che emanava la bocca piagnucolante di quel essere nudo, sdraiato in un cesso pubblico e soddisfatto come se stesse nella sua palla fetale di sonno.

Per Dio chi siete?

Rispose Giacomino con quella bocca vibrante come una radio.

Ma sono Cristo sciocco! Mi hai chiamato, e ora ti propongo il sogno di uno scambio, tu diventi me, io divento te!

Ribadendo più convinto che mai di poter risolvere i problemi esistenziali di quella povera creatura spaurita che aveva dinanzi a sé ora e che lo aveva invocato per il tanto sofferto cesso.

Come posso, come si fa, rispose Giacomino.

È semplice, continuò Cristo, succhiami dentro il tuo vuoto, io devo fuggire da qui e tu devi fuggire dalla tua sofferenza, è questo ciò che accomunerà i nostri sogni.

Così, a costo d'evitare quei dolori terribili e preso dalla magnifica prospettiva che aveva dinnanzi a sé, si sdraiò nel suo punto di fuga, tra parole inesistenti, su per quelle sue pupille velate da un profondo sonno uterino.

Cristo si risvegliò seminudo, dopo quel vagante sogno che divenne uno spazio vitale, esattamente come una ragnatela le cui zone sono le prede viventi che attira. Si svegliò seduto su un cesso a vomitare l'anima, cercando in tutti i modi di dirigere almeno quel sogno.

Che sia la volta buona, si disse.

Pensavo a uno spazio qualsiasi, affermò, convinto della sua nuova esistenza, poi tutte le più brutte immagini del mondo risalirono a galla dal deposito di vita tipicamente umano di Giacomino.

Svuotato da quanto aveva veduto, l'anonimo Cristo rientrò completamente nelle sue nuove coordinate umane e finalmente tutto se stesso riacquistò la mobilità del suo personale supporto di carne, poteva ora scivolare fra gli altri, calmo come non mai.

Agli altri, chiaramente visibile.


Girò, sempre e solo per trovare un cesso e poi un altro ancora, girò anche attorno ai pensieri contenuti nella testa dell'organismo ospitante e si rese conto che il suo Dio era ritenuto da Giacomino, ateo quasi per natura come aveva sempre professato, una presa elettrica in cui l'uomo, ingenuo come un bambino, ficcasse inconsapevolmente le dita.

Ancora assopito dall'ego umano e tutto indaffarato ad allacciarsi i pantaloni dopo aver provato cosa significava in realtà liberarsi per l'ennesima volta, gridò con tutta la forza per poter far sentire il suo nuovo umore, ora stava davvero bene.

Così, finito l'attimo di soddisfazione, si dileguò di nuovo nel bagno pubblico di viale Europa, e non lo si vide più.

All'inizio d'una estate futura avvenne, a detta di coloro che questi fatti poterono discuterli solo tempo dopo, per via della sciagurata buffonata che parve, il più curioso tra i drammi che l'umanità avesse mai scritto tra le pagine della sua storia. Tutto cominciò attraverso gli orifizi nasali del sig. G, e tutto, in una brillante mattinata d'inizio luglio.

Il sig. G, com'era suo solito fare, aprì la porta del suo studio, un grosso magazzino industriale in disuso da una ventina d'anni ormai, si sedette al centro e iniziò a meditare su quella che era la sua ultima scultura, un oggetto alto quasi tre metri, qualcosa simile a un minuto omone nell'atto di cagare, con tanto d'escrementi che dal deretano arrivavano sin giù il piedistallo che l'avrebbe retto in tutta il suo sgraziato vigore. Il sig. G non pareva spiegarsi il perché, dopo tanto riflettere negli anni, gli era venuto fuori proprio quel soggetto, eccentrico anche per lui che s'era interessato sempre alle normali stranezze della vita. C'era però, qualcosa che non quadrava, come un cubo che si vuole per forza mettere nella rotondità della sfera in quei giochi per bambini. Si rialzò, gli girò intorno compiendo il più insolito rituale che mai avesse fatto e si risedette davanti, al centro del magazzino. Si concentrò sino al limite della sua testa, quasi gli pareva potesse scoppiare la coscienza tanto spingevano fuori i pensieri, ma atterrito rinunciò con



sdegno, pensò d'aver perso e che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno d'artista, il suo fallimentare licenziamento dall'universo che aveva sempre abitato.

Finalmente prese una decisione e gli parve proprio che fosse quella giusta, quella da prendere nei momenti difficili, quando tutto sembra davvero non avere soluzione.

La sua bocca proferì allora parole semplici, fatte di quella materia quotidiana che nella quasi totalità del genere umano e animale viene da sé, senza aver bisogno del pensiero per pensarci.

Vado a cagare!


Quel primordiale grido interiore fu l'ordine che il corpo eseguì senza pensarci su troppo e il sig. G si ritrovò senza rendersene nemmeno conto nella toilette del magazzino, a fissare, accucciato come un bambino sul water, il buco pieno d'acqua dello scarico.

Ancora assopito dal morbido ondeggiare dell'acqua verdina, i suoi sensi vennero ride-stati da un odore acre, che gli graffiò la gola, lo stomaco, e che associò al colore presente nello scarico, dato senz'altro per il mischiarsi del giallo della sua urina con il verde riflesso nell'acqua dalle pareti di porcellana verde del water.

In ogni caso un emanazione ancora sua, umana, riconoscibile.

Ma distinse anche un odore diverso, che di colpo divampò nelle narici, diffondendosi in breve dappertutto come una brezza fetida che gli gravava dentro e intorno.

Iniziò a quel punto a ricordare che era ormai più di un mese e mezzo che ogni volta



che si dirigeva al bagno era letteralmente violentato da questo nauseante odore e che s'era sempre chiesto la sua provenienza, o meglio, dove fosse il punto più vicino a quella maleodorante causa che poteva generarlo, abortendolo perfino dal regno del lerciume, unico aereo luogo da esso abitabile.


Si mise così ad annusare sempre più profondamente, finché come per magia, staccò gli occhi dal colore di quel buco d'acqua e iniziò a seguire l'odore che ormai gli assorbiva qualunque altro senso, compreso il suo pensare.

Nell'infinita quantità d'aria presente in quel posto il sig. G, col suo naso, riusciva a distinguere perfettamente le particelle appartenenti a quella schifosa emanazione da tutto il resto, aria buona e aria cattiva compresa. L'odore lo portò all'esterno del magazzino e lo obbligò a proseguire per pochi altri metri tra un rigagnolo di vecchie case, fin quando fu risvegliato da uno schiaffo a quella che tutto sommato poteva considerare la sua efficiente esistenza di cittadino di Gialopoli.

I suoi sensi ne furono quasi recisi.

A un nauseabondo sfondo acquitrinoso e nero come la pece, che arrivava sino innanzi a lui quasi a sommergerlo, facevano da contrasto graziose casette a schiera, a tinte calde, bagnate da un sole lieve come una fiammella.

Quello sfondo, altro non era che il Miof, vecchio canale tra i tanti di Gialopoli che una volta erano stati uno stupefacente sistema viario naturale in grado di dare notevoli benefici a tutta la cittadinanza, e ora, fogna a




cielo aperto, soluzione di facile e appetibile comodità che i governanti avevano trovato per sbarazzarsi in modo alquanto sbrigativo del problema delle tonnellate e tonnellate di merda prodotte dai gigadini. Lo scenario romantico era ormai uno scolo nero, un letamaio in grado di mozzare il fiato a qualunque cittadino si fosse trovato lì.

Come tutto questo fosse accaduto il sig. G proprio non riusciva a spiegarselo, la cosa più incredibile in mezzo a tutto quel sudiciume, perché di questo si trattava, anche se addolcito da una caramellosa insalata di case, luci e colori, è che erano vent'anni che pagava qualcuno che passava i soldi a qualcun altro che si occupava di darli a un Tizio che poi gli avrebbe dati a un certo Caio che infine avrebbe ordinato di far costruire a Sempronio un affare che avrebbe assorbito, pulito e riutilizzato come nuova tutta la cacca di Gigalopoli.

Cosa ne avrebbero fatto poi i gigadini di tutta quella cacca nuova ancora il sig. G non era riuscito a saperlo, se non altro poteva ipotizzare, come era abituato a fare nel suo mestiere, ma almeno, ora, era venuto a conoscenza che pagava qualcosa d'inutile e soprattutto d'inesistente.

Su tutte le furie indì un comitato che chiamò della Cacca Nuova e propose di occupare gli uffici del governo di Gigalopoli, girò per case e case e fece innumerevoli proseliti. Si riuscì a far commissariare l'intera città, come si dice in gergo gigalopolese quando bisogna ammettere un fallimento amministrativo per metterci una pezza sopra,



affinché il problema delle fogne potesse così trovare risoluzione. Dopo tale provvedimento, tra i più gravi che un governo poteva arrivare a prendere, v'era solo lo stato di guerra, e parve assurdo a tutti che si potesse giungere mai a tal punto per “una questione di cacca” come tanta stampa ci tenne a precisare.


Persino il sig. G decise che chiamare quella sua nuova creatura rubando qualche titolo ai quotidiani era l'unica cosa da fare per risolvere il personale dubbio artistico che gli aveva arrovellato il cervello per troppo tempo.

Intanto, passarono mesi, anni, finché la cacca di Givalopoli giungendo per fiumi in mare iniziò a scurire le bellissime coste di un intero altro stato, la Papocchia, nazione ad est di Givalopoli.

Il primo ministro di Papocchia, allora, avvertì quello della Givalopoli di risolvere il problema, perché non ce la facevano più i papocchiolesi a non godersi più le loro spiagge e che si rischiava addirittura la guerra civile se da lì ad un mese tutto non ritornava come prima.

Il come prima di Papocchia, spiegò il primo ministro di Givalopoli, era lontano almeno di altri cinque anni se tutto andava per il meglio.

Allora il primo ministro di Papocchia, affittando tutte le televisioni del mondo, diede un ultimatum al primo ministro di Givalopoli, dopo, non gli sarebbe rimasto altro che attaccare e distruggere la città con tutte le sue fogne e persone, allora sì che il



problema sarebbe stato risolto una volta e per sempre e i papocchiolesi avrebbero rigoduto ferie tranquille.

Fu la guerra, ciò che nessuno, compreso il sig. G avrebbe mai immaginato.

La distruzione portò via tutto, paradossalmente rimase in vita, da materia morta quale era, solo l'opera che il sig. G non s'era riuscito a spiegare neanche sino a un momento prima di morire per l'assurda guerra. Il minuto omone si trattene invece in quel posto chiamato mondo come "Una questione di cacca" che anche il più sprovveduto tra i futuri turisti si spiegava così ogni qual volta ne leggeva il titolo.

Unica figura riconoscibile, accovacciata in un atto umano tra i più istintivi, in mezzo al disordine dell'immensa rovina, un'indistinta e caotica massa di acciaio, vetro e cemento, stava lì, sola, fissa come un enorme essere a cui avevano negato il piacere della primordiale liberazione.

La guerra, quella guerra, gli era passata sopra come lava, conservandola intatta nella sua sfacciata posa, risparmiando proprio ciò che rappresentava, un presagio dell'arte.



## Il giorno in cui il mondo girò al contrario

Nello spazio il mondo fa il suo solito giro, con quel suo passo apparentemente lento, convinto, coinvolge tutti, dà una lieve spinta a ogni cosa, esalta i primi passi nella vita e scorta gli ultimi fuori dal suo abbraccio.

Nella vita però, pare ci sia sempre almeno un giorno in cui qualunque cosa accada sembra farlo in modo del tutto inverso a come invece dovrebbe.

Di solito, all'iniziale sensazione di spostamento che si prova nello svolgere anche le più semplici mansioni quotidiane, subentra una sensazione di sforzo estremo, come se i fatti della realtà girassero in senso contrastante al nostro, imponendosi con un vigore nuovo, terribilmente invasivo.


In un certo senso, per reggerci in piedi, non ci resta che agire con tutte le forze che abbiamo contro tutto e tutti.

Bene, questa è proprio la storia di una di quelle giornate in cui il reggersi in piedi prende il sopravvento sulla realtà dei fatti.

Mezzanotte, metà giorno è lontano.

La nottata è d'un nero che fa paura, non c'è punto di luce naturale o artificiale che dia quel po' di sollievo che danno una stella o un lume a cristalli liquidi acceso di notte.

È freddo, da battere i denti, quel freddo che ti fa pensare al caldo in cui vorresti stare.



In un istante indimenticabile, da qualche parte, la “voce”, è così che è chiamata la radio di bordo, comunica il nuovo ordine.

Spari in via paradiso.

Lì, da un'altra parte, fra coloro che hanno chiamato la polizia qualche voce si alza per indicare un vecchio palazzo del 1970, l'unico ancora in piedi in una zona dove le costruzioni si distinguono piuttosto nel loro estremo rivolgersi al futuro.

Vetro, vetro su vetro come a riflettere un modulo di metropoli fatto di un unico grande specchio in cui riflettersi in ogni momento, una scivolante facciata che non lascia mai soli.

Ok! È nostro! Rispose il collega, l'agente Mix, e per tutti prese una decisione vitale.

Lo ricordo bene.

Siamo sul posto.

Scendo per primo, pistola in mano.

Mi segue Mix a destra e Lee a sinistra, pistole in carica e pronte.

Siamo all'ingresso, ci prepariamo a entrare, col solito ordine, Mix, Lee e io, l'agente Clacson.

L'entrata è atipica, non c'è luce, l'impianto è fuori uso.

S'intravedono appena le scale che dovremo fare per salire ai piani superiori, sembrano strette e con un'accentuata pendenza.

Decidiamo di agire veloci, coprendoci vicendevolmente.

Partiamo, sotto l'influsso delle pulsazioni del cuore.

Entra Mix, fa quattro scale, scivola a



terra, si sente uno sparo.

Lee s'accascia indietro, su di me, mi chiude la visuale.

Io non vedo Mix, ne deduco che sia stato colpito.

Non ci penso due volte e sparo come un forsennato, perché credo che i miei compagni siano stati barbaramente uccisi sotto i miei occhi ciechi.

Mentre sparo non mi rendo conto di nulla, ho solo in mente un'immagine che non riesco a vedere.

Gli agenti Mix e Lee per terra, morti.

Mi fermo, sento che sono magicamente al sicuro, mi rendo conto che tra me e la morte esiste in questo momento una certa distanza percettiva che mi dà sicurezza.

Continuo a salire, ora è diventata una questione personale.


Sono quattro piani, li controllo tutti, nessuna traccia di colui che ha sparato.

Torno giù, tormentato dall'idea che se qualcuno ci fosse stato non sarebbe certamente potuto uscire da scale esterne ai piani, quel palazzo ne era esente, né tanto meno quel qualcuno avrebbe potuto lanciarsi dal primo piano senza rompersi entrambe le gambe, negandosi l'unica possibilità di fuga una volta giù.

Raggiungo di nuovo l'ingresso, mi aspetta l'agente Free.

Stanno portando via i corpi dei miei sventurati colleghi.

Non è facile per me ritornare alla realtà, anche se, nel riscendere le scale, ne avevo avvertito gli effetti.



Mi spiegano che per errore Mix è inciampato lasciando partire un colpo che ha raggiunto di rimbalzo Lee al cuore, uccidendolo immediatamente.

Il corpo dell'amico e collega Lee, senza vita, mi ha travolto e io, per una serie di circostanze tra le quali assenza di luce, campo visivo al minimo, basso controllo delle emozioni in rapporto all'ambiente, ho sparato ben otto colpi su Mix.

Non so per voi, ma io ricorderò sempre tutto questo come il giorno in cui il mondo per me ha girato al contrario.


La Vita si svegliò nell'anno anormale zero, compiva il suo venticinquesimo compleanno. Dopo una coma durato quasi un quarto della sua intera vita, almeno fin lì, aprì nuovamente i sensi al mondo, avendo un ricordo vago ma omogeneo dell'unica volta, appena nata, in cui tutti suoi sensi s'erano schiusi al pianeta terra, cogliendone una prima e incerta impressione.

Ebbe da subito la netta certezza che qualcosa di estremamente simile a quella prima impronta lasciatagli dal mondo stesse trasformandosi in un differente modo di annusare, assaporare, toccare, ascoltare e vedere quanto aveva attorno, era sicura d'essere esitante, di non saper assolutamente riconoscere cosa era fuori posto e cosa al posto giusto nel quadro mondiale in cui era finita, o meglio, rinata.

Al massimo dello sforzo, scandagliò per primo il suo udito, ci sentiva bene, eccome se ci sentiva.

Quando l'infermiera sbraitò ai quattro venti che s'era ripresa, Oddio! Oddio! Si muuuovee! Si muove! Venite! Accorrete! Dottore! Dottore!, l'urlo frenetico attraversò i suoi timpani scatenando un collegamento immediato tra l'orecchio e la sua bocca che produsse forse la bestemmia più assurda che non fosse mai stata urlata a qualcuno negli ultimi cent'anni.

Una litania isterica che si dice fece eco



per parecchi giorni dopo il risveglio. Comunque, la nostra eroina, poté almeno avere la conferma dell'ottimo funzionamento del suo apparato linguistico, non spiegandosi come avesse potuto apprendere il miracolo della parola nel fermo immagine in cui era stata per quei venticinque anni.


Una notte, in dormiveglia, il suo minuscolo enigma fu svelato, aveva imparato tutto semplicemente origliando i discorsi che venivano prodotti fuori dall'immagine fissa in cui era stata, in una specie di stand-by della coscienza, esattamente come ciò che udì quella notte, gli esiti di una relazione extra coniugale abbastanza tesa tra il dott. KU e la dott.sa KA, ordinarie questioni quotidiane dunque.

Un giorno finalmente assaggiò.

Di tutto, dato che una fame immensa l'aveva assalita, e così un altro dei suoi sensi era stato sperimentato e aveva superato a sazietà il test del gusto.

In quanto a sperimentare le sue mani e la risposta della sua pelle al mondo ci pensò l'infermiere WU, specializzando nel trattamento dei sintomi da deprivazione sensoriale, fu sicuramente il test più piacevole che la Vita compì.

Di naso poi, ne teneva davvero da vendere, stando ai sondaggi interni che aveva potuto effettuare. Ricordava da sempre un odore sterile, freddo, qualcosa simile a un ambiente assopito, immobile come l'immagine inalterabile che aveva abitato per tutto quel tempo. Era l'unica sensazione di continuità fra quanto piantava con gioia e quanto andava sco-



prendo con ardente curiosità. Fu solo verso il quarantunesimo giorno dal risveglio che, proprio grazie al suo naso, comprese il motivo di quella tremenda coerenza olfattiva che l'assaliva e la bloccava in quel letto.

Il semplice spiffero d'una finestra semi-chiusa s'era tramutato in un uragano di odori che dal mondo esterno s'erano schiantati al suo interno, tutti nello stesso istante e tutti irrimediabilmente orientati ad accaparrarsi un posto di primo piano nella nativa facoltà di capire della nostra amica.

La leadership, nella gerarchia della sua intelligenza, la conquistò invece la sensazione di tiepida calura che aveva provato in quel momento.

Destata dal tepore di maggio, dagli odori caldi del bosco oltre la finestra della stanza in cui stava, comprese che là fuori esisteva qualcosa di diverso da quanto aveva fino a ora potuto sentire del mondo, qualcosa che s'allontanava anni luce dall'innaturale narcosi in cui era vissuta fino ad allora.

Se la curiosità uccide il gatto, si potrebbe dire invece, seguendo il caso della signorina Vita, che è la libertà a spedire l'essere umano all'altro mondo. Fu proprio la smania di libertà, infatti, a nuocere l'amica in questione. Saltò giù dal letto una mattina, esattamente dopo quarantaquattro giorni di stasi ambientale. Li contò tutti, per ricordarseli, se un giorno fossero stati utili. Dopo aver eluso i controlli ospedalieri prese la via dell'esterno, verso ciò che definì salvezza.

Ora, con gli occhi spalancati al sole e al tutto, che gli pareva immenso come per noi

lo è l'universo, incominciò a percepire una qualche forma d'innaturale stranezza.

Un fastidio all'inizio, un vero e proprio grattacapo poi, la cui risoluzione, gli arrivò addosso di botto.

S'accorse di ciò che aveva solo quando un dolore acuto agli occhi la costrinse a cercare all'impazzata la sua immagine riflessa da qualche parte, e non importava dove, poiché sentiva che avrebbe trovato in ogni caso ciò che non aveva mai visto prima di quel momento.

S'incontrò, lì dov'era giunta, nel freddo metallo di edifici alti quanto montagne, e all'attimo di calma che provò nel riconoscere la familiarità dell'immagine di sé, subentrò una fredda agitazione.

I suoi occhi non avevano palpebre, i occhi erano costretti a guardare sempre, ovunque, a stare svegli anche la notte, persino nei sogni, sempre, per tutta le giornate, per tutti i mesi, anche per tutta quella vita che non aveva vissuto.

Si fermò di colpo, ricordò tutto.

Il giorno in cui nasceva, senza palpebre.

L'urlo della madre di fronte alla bruttura.

Il suo scaraventarla contro il muro della sala operatoria.

La successiva entrata in coma.

Il decesso della madre per lo spavento.

Ricordò che appena nata era sicura.

Ricordò il momento preciso in cui quella sicurezza s'era infranta come la sua testa.

Ricordò che da allora non ricordò più nulla.

La vita del signor Pull filava liscia, come tante altre.

Il signor Pull non aveva mai avuto problemi col sonno, perlomeno sino al momento in cui incontrò me, Elly Zan, l'unica, da allora, a sapere dei suoi problemi, oscuri alla sua mente ma ve lo assicuro anche alla mia, persino ora che ne sono venuta a capo. Tutto incominciò per me una mattina d'inverno, in un parco innevato. Lui se ne stava seduto su una panchina, in pigiama, con un freddo orribile, era incredulo e con un'aria persa blaterava qualcosa sotto voce, io mi avvicinai.

-Signore! Sta bene? Le serve qualcosa? Ha bisogno di aiuto?

-No grazie! Ma dove sono? Lei che fa parte di questo mio sogno forse può aiutarmi, mi dica, come esco di qui? sento di essere stanco, è davvero troppo che sto qui, dovrei svegliarmi ormai.

-Senta, forse era in qualche ospedale, si ricorda da dove viene o come è arrivato sin qui?

-No, veramente poco fa ero al mare, ricordo il sole, le onde ed un caldo umido, quasi soffocante.

-Senta stia fermo qui, chiamo aiuto, non si muova!

-Bene, chiami aiuto, forse finalmente arriverà qualcuno in grado di indicarmi la strada.

Corsi così alla prima cabina, abbastanza vicina da tenerlo in vista e non appena iniziai a fare il numero della polizia vidi tre uomini in camice bianco avvicinarsi al signor Pull, lasciai il telefono e veloce tornai indietro.

-Salve, posso sapere chi siete e se conoscete il signore? L'ho trovato qui, in pigiama, al gelo!

-Salve, ho il piacere di parlare con la signora o signorina?

-Sono Elly, Elly Zan, ed io ho il piacere di parlare con chi?

-Lieto, sono il Dott. Radio, dell'ospedale psichiatrico di Smogville.

-Mi vuole dire cosa succede?


-Beh! Questo è il signor Pull, un nostro paziente da un anno ormai, affetto da stati di dissociazione, è in perenne conflitto con il tempo e a volte capita che c'è lo perdiamo, non si sa come, riesce sempre ad infilarsi in qualche uscita per poi gironzolare in città! Mi spiace averle arrecato disturbo, ma purtroppo l'ospedale è immenso e non riusciamo a tenere sotto controllo tutto. Specie in questo periodo, qualche paziente come il signor Pull sfugge, attirato forse dall'aria rigida e dall'invito fatto dallo scarso personale che vigila.

-Non si preoccupi, nessun disturbo, ma ora sono più tranquilla sapendolo in mani vostre!

-Grazie di essersi preoccupata per il nostro amico e arrivederci!

-Arrivederci!

Andai via con un senso di soddisfazione, avevo dato una mano ad un essere umano



che forse sarebbe stato destinato a morire, di lui conservai però la sua domanda, Lei che fa parte di questo mio sogno forse può aiutarmi, mi dica, come esco di qui?

Nei giorni che vennero, quella domanda iniziò a perseguitarmi, ficcandosi persino nei miei sogni, mi convinsi allora che si trattava di un avvertimento o qualcosa di simile ad un messaggio incompreso perché forse indicibile, dovevo stare più vicino a quel signor Pull, forse avrei potuto aiutarlo.

Decisi allora di andare in ospedale ed all'arrivo la mia vita cambiò.

Quando chiesi del signor Pull nessuno ne sapeva niente, e del Dott. Radio non c'era traccia, mai stati in quell'ospedale, mai sentiti nominare.


Nei giorni successivi provai a contattare altri ospedali ma la risposta fu analoga, niente, mai sentiti prima.

Ebbi un periodo angoscioso, continuavo a ripensare al signor Pull ed a quel dottore del cavolo, avevo troppo paura di aver causato seri danni, la fiducia in me era a zero, così mi decisi, avrei compiuto un viaggio.

Avevo bisogno di riposo e di ripensare da sola a tutta la situazione.

Partii per l'isola di pasqua, una meta da sempre ambita da me ed ora accessibile.

Nei giorni successivi all'arrivo mi rilassai tantissimo, il mare e quelle statue mi diedero un senso di benessere e pace interiore che mai forse avevo provato prima, era la grandezza, la magnificenza, il mistero di quegli enormi simboli di pietra a dissuadermi da ogni altro pensiero.



Un giorno decisi di svegliarmi all'alba, desideravo cogliere l'alzarsi del sole, approfittarne per qualche foto alle splendide figure che da un tempo quasi perduto dominavano l'isola.

Mi alzai alle cinque e tre quarti, feci una colazione veloce ed uscii, con quelle foto volevo trattenere dell'isola il più possibile, non sapevo ancora che anche senza di esse avrei ricordato per sempre quel giorno.

Mentre camminavo tra quei colossi notai un particolare, un uomo, disteso sotto uno di essi, lentamente si mosse, poi s'alzò e diede uno sguardo estasiato all'enormità del monumento che lo sovrastava.

Mi avvicinai e rimasi immobile, era il signor Pull, con quel suo pigiama e l'aria persa sproloquiava sottovoce qualcosa che mi sembrava familiare.

-Mi dica! Lei, sì, proprio lei che fa parte di questo mio sogno forse può aiutarmi, mi dica, come esco di qui? Sento di essere stanco, è davvero troppo che sto sognando, e poi dovrei svegliarmi, semplicemente perché lo voglio, ma non ci riesco, niente, ogni volta che in questo mio sogno m'addormento, al risveglio, mi trovo sempre in un altro sogno, ancora più inconcepibile del precedente, intenso, come nebbia fitta.

Decisi di non farmi prendere dal panico, anche se la confusione era troppa e con calma risposi.

-Signor Pull non si ricorda di me? Sono Elly Zan, ci siamo già incontrati a Smogville,

in un parco, d'inverno.

-Smogville, parco, inverno? Ah sì! Certo che ricordo, lei è la mia guida, ma non mi ha aiutato per niente finora, è la seconda volta che mi appare, a questo punto dovrebbe indicarmi la strada per uscire, altrimenti non avrebbe senso questa sua nuova apparizione!

La prego, sono stanco, sento di aver bisogno di dormire ma sto sognando da un tempo così vecchio che proprio non riesco a capire questo bisogno di puro sonno che ho, mi aiuti, la prego.

-Signor Pull, mi ascolti, è importante che cerchi di darmi una risposta, altrimenti non potrò aiutarla, si ricorda da dove viene?

-Sì! Sì! Certo che lo so, sono intontito ma so che provengo da tantissimi posti ed ultimo dalla luna. È così, poco tempo fa ero sulla luna, camminavo, camminavo e vedevo l'argento scorrermi addosso, vedevo la terra, che meraviglia, e respiravo, da un grosso tubo attaccato ad un casco, respiravo e vedevo l'argento mischiarsi al rosso del sole, al blu della terra, al deserto lunare, al nero universo, tutto su di me! E poi il mare, la foresta e ora eccomi qui, sotto questi giganti di pietra che vegliano questo sogno che non vuol finire, con lei che fa domande e non mi aiuta affatto a risvegliarmi, a fare l'unico sogno che questa mia inspiegabile esistenza vorrebbe fare.

-Si calmi signor Pull, ma per me tutto questo è pazzesco, io non sono una vaporosa apparizione dei suoi sogni, rappresento la realtà, capisce, sono vera, mi chiamo Elly Zan, e sono qui, non sono parte d'un sogno

ed io e lei ci siamo già visti, a Smogville.

-Ho capito, lei che è la mia guida sta insistendo nel dirmi che è tutto vero, forse la mia coscienza è in lotta, è così, è proprio così, e lei sta in mezzo, tra il sonno e la veglia! Ora sono stanco, la prego, mi dia una mano ad appoggiarmi qui per terra, sono stanco, stanco.

-Signor Pull mi ascolti, stia sveglio, io sono vera, sono in carne ed ossa. Mi risponda! La prego, si sforzi di restare sveglio!

-I medici ripetevano sempre qualcosa quando ero a letto, io sentivo tutto. Sono stato ricoverato all'ospedale di stato dopo un incidente.

Con la voce sempre più flebile il signor Pull si accasciò lentamente a terra, continuando a ripetermi che dovevo aiutarlo ad uscire da quel suo lungo sogno.

Volle che gli tenessi la mano, sentiva che si stava lasciando andare ad un sonno che non faceva ormai da troppo tempo, continuava a ripetermi che era strano, sentiva il suo corpo che gli imponeva d'addormentarsi eppure era consapevole di star già dormendo, infine svenne, credo che precipitò in se stesso, poiché non si risvegliò mai più.

Seguì la sua salma, e dalle indagini fatte dai medici venne fuori che era morto perché non dormiva da più di un anno, tenuto in vita oltre i limiti del sonno da siringhe di varie sostanze.

Di certo, era morto di sonno.

Dopo il suo ricovero, a causa di un incidente d'auto, era stato prescelto per un espe-



rimento di deprivazione del sonno e catalogato come soggetto REM45.

L'esperimento, alquanto macabro, prevedeva che quando il Signor Pull iniziava a sognare doveva essere trasportato da una equipe nei più disparati luoghi, poi, appena giunti, abbandonato e risvegliato di forza, con iniezioni di vario tipo, in scenari sempre più sconcertanti, e così via, all'addormentarsi del soggetto sarebbe seguito un nuovo trasporto, un altro scenario, abbassando sempre più il livello di sonno e tenendo alta l'illusione onirica, sino al punto in cui tra realtà e finzione non ci sarebbe stato più alcun confine.

I responsabili degli esperimenti, non si capì mai la portata dei finanziamenti e i benefattori di tanta crudeltà, si giustificarono dicendo che stavano cercando un nuovo ingresso nell'inconscio umano, lo definirono una porta sempre aperta per il paradiso, il superamento dell'ultimo limite dell'uomo per scrollarsi definitivamente di dosso il suo corpo.

Fu difficile durante il processo far comprendere a tali insigni professori che per il signor Pull, in realtà, avevano spalancato solo le porte dei loro personali inferni.

Edoardo Flector, il dottore delle ossa, era un uomo schivo, ritroso al mondo. Pare che già alla tenera età di due anni sapesse quale sarebbe stato il suo mestiere, occuparsi di scheletri.

Lo scoprì un giorno d'agosto, in piena calura estiva, quando in prossimità della porta d'ingresso, lui, bimbetto grazioso, afferrò Crik il piccolo cane di casa Flector tra le sue braccia, e crrrock!

Quel suono, e il piccolo cane di casa supino per terra, rimasero immobili nella sua tenera mente, mentre gli altri tre membri della famiglia Flector, padre, madre e nonna, s'affrettavano a raggiungere il luogo del fattaccio.

Fu proprio in quell'istante che il suo cervello ricominciò ad attivarsi, esattamente in corrispondenza d'un urlo collettivo.

-O-d-d-i-o!

Quella serie di elementi rimasero come sensazioni indelebili nella sua giovane memoria, che col tempo, organizzò tutta la sua capacità d'immagazzinare i fatti della vita attorno a quel fatidico giorno.

Quel suono era stato come udire le ossa, un'altra lingua parlata dal corpo che si sovrapponeva, ogni tanto, a quella più insistente che sentiva provenire dalla bocca di quei giganti dei suoi familiari.

Affinò talmente il suo udito che riuscì, a soli cinque anni, a sentire le ossa persino

dove esse non c'erano, in un minuscolo verme che vagava ingenuo per il giardino, prima di essere afferrato e piegato in due per i suoi esperimenti dal piccolo Flector.


Il suo interesse, prevalse anche successivamente, culminando, a quarantasette anni, in una brillante carriera di osteòlogo primario nell'avanguardistica clinica dell'università mondiale.

Lì, poté sbizzarrirsi in modo inumano, sembra che dei suoni delle ossa registrò persino gli scricchiolii più sottili, passando in rassegna ogni singola specie animale.

Chiaramente sino ad oggi, giorno di questo resoconto che avete sotto gli occhi, e che io, investigatore capo, mi accingo a concludere, aggiungendolo come allegato al verbale n. 123, "Caso Dott. Flector".

Oggi, il dottor Edoardo Flector, è stato arrestato per omicidio, uno dei casi più aberranti e inspiegabili se non fosse che in una breve oretta di interrogatorio, il dottore, raccontando la sua vita, ha messo al corrente l'intero dipartimento della sua spasmodica passione per le ossa, conclusasi con la scoperta di una dozzina di corpi umani deceduti e di altri tre in fin di vita. Lo stato dei corpi era agghiacciante, presentavano parti quali le giunture delle gambe, caviglie, ginocchia, o delle braccia, polsi, gomiti, ma anche il collo, prive di pelle, con fuori i muscoli, i nervi e le ossa.

Il dottore era stato fermato dagli investigatori mentre conduceva uno dei suoi rilevamenti ossei, come egli stesso li ebbe a defini-



re. Muoveva l'arto destro di una delle cavie, così chiamava le persone che utilizzava, nel più minuzioso rispetto del gergo scientifico, registrando con dei microscopici sensori acustici impiantati nelle ossa anche i più piccoli suoni emessi.

Nella ricerca, che conduceva da ormai tre anni, a pagina uno si legge:

Bisogna sperimentare le ossa, non c'è dubbio che l'unico modo di farlo è attraverso la musica, dovranno essere insieme strumento e musicista, con i dovuti rilevamenti, giungeremo a trovare il ritmo universale dello scheletro umano.

Fu ritrovato inoltre un video dove il dottore danzava, la cosa spaventosa fu scoprire che la canzone su cui ballava l'aveva composta egli stesso pochi mesi prima, e gli unici strumenti che aveva utilizzato erano ossa, una registrazione perfetta.

Per evitare di registrare le urla umane aveva reciso le corde vocali, per evitare i rumori dovuti al divincolarsi delle stesse, li aveva bloccati con camicie di forza e decine di cinte di cuoio.

Fu pazzesco, ma lo vedemmo danzare con gusto, come se amasse quella sua canzone intitolata "Sinfonia dello scheletro".

Signori e Signore vi preghiamo d'allacciare le cinture e restare seduti finché l'aereo non sarà vero...

Nell'udire queste parole, scandite da una morbida voce di hostess filtrata attraverso la fitta maglia metallica del microfono di bordo che aveva appena avvicinato alla sua bocca e in cui quelle stesse parole erano entrate, come risucchiate, un istante prima di raggiungerlo, Mr. von Nov, creatura ambigua ma licenziosa per colleghi e amici, colse un attimo che non c'era, una parola al posto di un'altra che lo gettò, proprio nell'istante in cui le due ruote posteriori permettevano al velivolo l'attracco al suolo, fuori di quello che rappresentava il distratto ritratto della sua personale esistenza. Quel percorso fatto di suono, che dall'onnivora bocca dell'hostess passò veloce per il grigio metallico del microfono sino a raggiungere l'orecchio attento di Mr. von Nov, avrebbe terminato il suo affascinante viaggio dentro una specie di bianco lattiginoso del cervello, al quanto simile a quello d'una pagina vuota sul monitor, pronta all'uso, che aspetta solo il momento in cui lo scrivente, dissociandosi da quel suo stato di indeterminatezza, la rinneghi con tutta la tensione che conosce, per appiccicarvi piuttosto una e non un'altra parola.

Proprio come ciò che Mr. von Nov aveva udito era VERO, e non altro termine se non quello, anche se l'altro gli pareva esattamente

ciò che invece avrebbe dovuto ascoltare.

In quel istante la realtà come immagine che ci facciamo del mondo e l'azione dell'immagine come realtà del mondo si scambiarono i rispettivi ruoli e Mr. von Nov ebbe come la netta impressione che per davvero nulla fosse accaduto.

Il suo io invece, in quanto scrittore onnipresente della sua esistenza aveva ormai inciso l'alabastrino vuoto mentale, e il pensiero color tenebra, aveva lasciato le sue tracce, caratteri che nero su bianco mandavano il pensiero prima di qua poi di là, prima su poi giù, prima da questo poi da quello, prima prima o prima poi, assumendo certe consistenze piuttosto che altre.

Ecco fatto, una forma sonora aveva assunto le significative sembianze del reale. Mr. von Nov ricordò la sua storia, quel suono metallico incarnandosi come errore grossolano aveva deviato il senso dell'annuncio di volo, alterandolo al punto da fargli credere che la sua memoria avesse di proposito deformato il senso dell'ultima parola, la sua figura d'aria, il suo tono, scatenando l'idea che forse quel VERO avrebbe potuto essere proprio la verità. Di lì a poco, Mr. von Nov, così l'hostess chiamava il monitor intelligente di bordo, quello a cui poter dire con la certezza assoluta di veder scritte parole parlate, seppe che sarebbe nuovamente scomparso, dimenticando tutto, cancellato per l'ennesima volta dalla faccia della terra da un semplice comando vocale:

FINE SESSIONE

